

mazione; nei partiti, nello Stato. Non accettano di essere solo parte di un meccanismo, anello di una catena; ma vogliono erigersi a consapevoli protagonisti del processo che crea la ricchezza, la distribuisce, la finalizza verso obiettivi umani. Ed essi, pur nella loro operosità, si sentono non il mezzo ma il fine.

Verso una terza fase

(Dichiarazioni programmatiche del IV governo Moro, 3 dicembre 1974)

È innegabile che il Partito Comunista è la più potente delle opposizioni, ha forti radici popolari, elabora con impegno, e talvolta con finezza, tesi e proposte che il legame profondo con vasti settori di elettorato (non tutto ideologicamente comunista) gli vanno suggerendo. In questo stato di cose l'attenzione è dovuta ed il confronto interessante.

Unità fra le forze politiche

(Discorso pronunciato a Firenze il 6 aprile 1977)

Ciò non altera naturalmente la diversità dei ruoli, che la stessa situazione storica determina, senza diminuzione di prestigio per alcuno. In tale contesto s'iscrivono le possibili convergenze di progetti politici, più necessarie e più ampie, quando problemi primordiali ed essenziali rendono oscuro e preoccupante il momento storico. In una simile circostanza un certo grado di unità può prevalere su legittime differenziazioni, in condizione di reciproco rispetto e di piena autonomia ideale e politica. Questa convergenza non tocca in nessun modo la diversità di ciascuna forza politica ed il suo peculiare modo di essere e di servire la comunità nazionale.

Confronto con il PCI

(Discorso ad una manifestazione di quadri democristiani, Bologna 12 dicembre 1977)

La Democrazia Cristiana è stata ed è ancora la più grande forza del Paese, interpreta la volontà di una società composta e varia, democratica questa società, e siamo qui noi a garantire in questa situazione con quel tanto di aiuto o di indifferenza che ci viene dalle altre forze politiche, delle quali, del resto, comprendiamo

mo il travaglio. E io credo che è pensando a questa cosa, a questa terza fase che in realtà si annuncia già con il risultato del referendum sul divorzio, con le elezioni regionali, anche pensando a questo che noi abbiamo immaginato una politica di confronto della Democrazia Cristiana con tutte le forze politiche, ma ovviamente in particolare con il Partito Comunista. Confronto che non nasce, certo, da identità (ché la diversità è grande), un confronto che non significa che le due più grandi forze del Paese non siano, appunto, come abbiamo detto, tra loro alternative, ma che utilizza le possibilità di discorso politico in una forma nuova in relazione ad una situazione economica sociale e politica nuova e difficile del nostro Paese.

Il confronto nasce da una necessità, nasce da uno stimolo, di esplorare aree di comune proposta per alcuni problemi pressanti per il Paese. Ma nasce tenendo conto di alcuni fatti nuovi che sono nella nostra società; perché mentre ci rallegriamo almeno perché il primato ci è stato conservato, e credo che sia stato nell'interesse del Paese una garanzia di equilibrio, ricordiamo, dobbiamo ricordare alcune cose che sono avvenute e che hanno fatto del Partito Comunista un soggetto più agile, più capace di dialogo: ma non tanto con noi quanto con il Paese, con l'opinione pubblica, determinandosi questa polarizzazione di cui abbiamo parlato.

LO STATO

I problemi della società e dello Stato democratico

(Intervento all'Assemblea Costituente, 13 marzo 1947)

Quale carattere dare alla Costituzione?

Non possiamo fare una Costituzione afascista, cioè non possiamo prescindere da quello che è stato nel nostro Paese un movimento storico di importanza grandissima il quale nella sua negatività ha travolto per anni le coscienze e le istituzioni. Non possiamo dimenticare quello che è stato, perché questa Costituzione oggi emerge da quella resistenza, da quella lotta, da quella negazione, per le quali ci siamo trovati insieme sul fronte della resistenza e della guerra rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per

questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità e della vita sociale.

Valore dello Stato

(Da Studium, marzo 1947)

L'impegno ed il vigore con il quale i cattolici operano in sede sociale e politica, l'interesse che dimostrano ed il contributo che danno al rafforzamento delle strutture dello Stato, manifestano che (questa) azione non è dispotica, non è frutto di improvvisazione o di deviazione delle linee essenziali della concezione cristiana, ma risponde ad una intuizione profonda e ad una ardua visione delle vie da battere per una instaurazione cristiana del mondo.

E ciò, si badi, non solo con riguardo alla difesa efficace che in tal modo si può apprestare ad alcuni fondamentali posizioni cristiane, ma per il valore che ha in se stesso lo Stato, per la straordinaria efficacia del vincolo di solidarietà che in esso e per esso si stabilisce, per le condizioni favorevoli che esso determina allo sviluppo di tutti i valori umani.

La lotta per lo Stato è veramente un momento essenziale per la conquista cristiana del mondo. Nel suo carattere "terreno" lo Stato è pure un formidabile strumento per indirizzare e render feconda per tutti nel senso più schiettamente umano questa "vita terrena" ch'è il fondamento e l'ambiente naturale di quella eterna. E ciò si fa, lasciando che lo Stato operi secondo la sua natura e con i mezzi che sono ad esso caratteristici, con l'uso di quella legge forte, efficace, costantemente operosa, il cui valore si esalta, solo che si pensi alla indispensabile solidarietà sociale cui essa serve e che, nella vita terrena, senza quel mezzo non si potrebbe stabilire.

Uno Stato forte e serio per una società sana e operosa

(Da Studium, marzo 1947)

Ora se è giusto nell'azione politica voler costruire uno Stato che promuova una solidarietà veramente umana, che salvi ad un tempo la persona e la società, non è giusto invece, per una malintesa pregiudiziale cristiana spiritualistica e personalistica, volere uno Stato debole, inconsistente, incolore. Il vincolo sociale in cui lo Stato si risolve e che costituisce la sua ragione d'essere è, o può essere, cosa talmente grande, talmente importante, talmente deci-

siva per l'uomo, che i tipici mezzi della giustizia forte, quelli storicamente più efficaci, debbono essere adoperati con ogni impegno, perché sorga con l'immane aiuto di uno Stato forte e serio una società sana ed operosa.

S'intende bene che lo Stato intorno al quale lavorano i cattolici nel mondo, legati al di là dei confini e delle finalità contingenti, da una silenziosa solidarietà, è uno Stato libero e giusto, uno Stato soprattutto che conosca e riconosca i suoi limiti, che sappia di essere parte, sia pure fornita di una speciale funzione, in un complesso travaglio sociale che impegna in diverse forme ed in diverse direzioni l'attività umana.

Lavorando per lo Stato i cattolici non dimenticano quella serietà che ne è la base prima, ma nello Stato non si esaurisce e vogliono anzi infirmare con la loro operante presenza, che testimonia della complessità delle esperienze umane nella vita sociale, ogni pretesa monopolistica dell'organismo politico in danno di quanti altri vivono sì in esso, ma con libero respiro.

La considerazione per la famiglia, il favore per le autonomie locali che sono presidio di libertà, la rivendicazione costante e vigorosa dei diritti di tutte le libere associazioni umane sono i segni di questa complessa visione. La stessa gelosa custodia delle prerogative e della funzione della Chiesa s'inquadra in questo schema di molteplici ed interferenti rapporti umani. La preoccupazione cristiana di salvare la società nelle sue ricche e varie espressioni del monopolio statale si salda intimamente con la difesa ed il potenziamento dello Stato. Vero è che non si difende la società senza volere lo Stato e che operando con una larga, organica, storica visione per lo Stato si opera a servizio dell'uomo e della società tutta.

Una sapiente coordinazione di questi momenti è il segno di una politica lungimirante, quale noi confidiamo sia la significativa presenza dei cattolici nella vita sociale in questo decisivo momento di storia.

Democrazia integrale

(Da Studium, aprile 1947)

La sorte della democrazia è nelle nostre mani. Che essa si salvi non solo, ma si consolidi e si sviluppi, dipende da noi, dalla nostra

fiducia, dalla nostra lungimiranza, dalla nostra forza, dal nostro spirito cristiano. Senza un impegno di tutti gli uomini che resistono alla tentazione del timore per le prove alle quali essa espone per le incognite che comporta, per i sacrifici che richiede, quella salvezza non è possibile.

Senza la decisiva volontà di tutti i cristiani che sentano lo sviluppo democratico coerente alle grandi idee cristiane di dignità umana e di fratellanza resta aperta una breccia nella linea difensiva della democrazia per la mancanza di uno dei suoi fermenti più efficaci. Se non è utile in questo momento individuare le minacce che subisce il sistema democratico, elencare gli episodi che ne contrastano gli ordinamenti e lo spirito, stabilire da quale parte si profila più deciso l'attacco, giova però soprattutto fare un severo esame di coscienza, per scoprire quanto è mancato da parte nostra, di fiducia e di collaborazione, perché la democrazia si consolidasse ed entrasse, prima che nelle leggi, nel costume, come consuetudine di ordine, di rispetto e di solidarietà.

Fiducia e collaborazione di noi, uomini e cristiani, sono troppe volte mancate. La democrazia ci è sembrata cosa estranea o incapace di essere influenzata da noi, rimessa alle istituzioni, alle leggi, all'azione decisiva di alcuni particolarmente responsabili. O è apparsa essa come elemento accessorio del nostro sistema sociale, una forma dei rapporti la quale può essere compromessa, senza che sostanzialmente i rapporti mutino e cadano con essi essenziali valori umani.

Questo disinteresse, questo spirito di accomodamento, questa superficiale valutazione non saranno mai abbastanza condannati. Per essi, in un momento decisivo della nostra storia, si va disperdendo un patrimonio acquistato a così caro prezzo e si esauriscono possibilità immense che si erano presentate agli uomini di buona volontà. Questa crisi che va corrodendo l'ordinamento democratico e le strutture sociali del nostro Paese può essere vinta soltanto da una volontà operosa, che, evitando, gli orrori del passato, offra alla urgenza ed alla gravità della situazione il rimedio di uno straordinario impegno di fiducia e di collaborazione.

E' necessario dare alla democrazia

un completo e concreto contenuto di operante solidarietà (Da *Studium*, aprile 1947)

E' chiaro d'altra parte che un'adeguata difesa del regime democratico non si fa arrestandosi al terreno politico delle forme di governo e delle istituzioni che convogliano fedelmente la volontà individuale nel meccanismo collettivo e lo trasformano in libera direttiva della vita sociale e politica.

La crisi della democrazia dipende anche dalla superficialità e dalla formalistica faciloneria di talune correnti convinzioni che ne esauriscono la sostanza più profonda e umana. Se è rischioso il passaggio da una democrazia politica ad un'altra sociale, se v'è il pericolo che questa sia, piuttosto che una salutare integrazione, un indebito ed inumano soffocamento di alcuni essenziali valori di libertà, è certo che questa è una prova necessaria cui la democrazia va incontro e che deve confermare la vitalità e la validità. Evitare questo passaggio, questo indispensabile completamento per i rischi che esso comporta è un altro gesto di viltà, un altro atto di sfiducia verso la democrazia.

Noi cristiani più degli altri dovremmo sentire la necessità di dare alla democrazia un completo e concreto contenuto di operante solidarietà, mentre troppo spesso limitiamo le nostre cure e la nostra fiducia soltanto alle fredde e rigide linee di una democrazia puramente politica. Ebbene, se non riusciremo ad animare e a dar vita a questo sistema, se non sapremo raccordarlo con l'uomo intero, la storia che non indulge ai ritardatari ed a coloro per i quali la buona fede non compensa gli errori di valutazione, passerà minacciosa infrangendo questo insufficiente eppur prezioso baluardo di libertà umana.

Senza che diventi sociale, la democrazia non può essere neppure umana, finalizzata all'uomo cioè con tutte le sue risorse e le sue esigenze. Se essa resta strettamente politica, angustamente politica, questo raccordo con l'uomo, ch'è per il cristiano ragione essenziale di accettazione, diventa estremamente difficile ed, ove pure risultasse stabilito, si risolverebbe effimero e poco costruttivo. La democrazia è un tutto con molteplici interferenze e ciò ne rende arduo il cammino nella storia del mondo. La crisi della democrazia si apre dovunque e comunque essa sia privata di suoi

elementi essenziali scarnificata e semplificata contro la verità della vita umana, ch'è essa stessa completa e difficile.

L'originalità, l'insostituibilità dell'intervento cristiano, della collaborazione cristiana nella difesa della democrazia è in questa visione integrale della realtà e nell'impegno coraggioso che ne promuove la realizzazione.

Sarebbe grave colpa per i cristiani creare il mito della democrazia politica, la quale è premessa indispensabile, la base del sistema, ma non tutta la democrazia, ch'è regime di libertà non solo, ma di umanità e di giustizia.

Le funzioni sociali dello Stato moderno

(Relazione al III convegno nazionale di studio dell'Unione giuristi cattolici italiani, Roma 12-14 novembre 1951)

In realtà la indifferenza dello Stato di fronte al gioco spesso tumultuoso degli interessi umani nella vita sociale è sostanzialmente superata, quando esso, ponendosi come orientamento giuridico, come principio superindividuale, affronta con coraggio le sue responsabilità ed interpreta non formalisticamente, ma sostanzialmente i legami sociali e i modi di coesistenza; quando esso si sottrae alla tentazione di presentare ipocritamente una pace sociale e coatta come una vera pace sociale e si fa scrupoloso ricercatore di quella ragione obiettiva di giustizia che sappia incidere, ove occorra, con spregiudicato rigore nell'ambito degli interessi individuali.

Circa i nuovi compiti dell'amministrazione dello Stato, basterà dire sinteticamente che essi si riferiscono essenzialmente: *alla vita economica*, per la quale si riscontra largamente la necessità di una coordinazione degli sforzi impiegati intorno alla produzione (fino a giungere a più o meno vaste socializzazioni) ed alla distribuzione dei beni nel senso economicamente più conveniente e più giusto, *all'assistenza* che sempre più cessando di essere una serie disorganica di iniziative individuali, va diventando una funzione della comunità che sente il problema delle possibilità di vita di ciascuno dei suoi membri come un problema che la impegna totalmente; *alla partecipazione del popolo tutto ai beni della cultura* mediante iniziative che impegnino la comunità, a fornire la possibilità di istruirsi e di progredire nella cultura a tutti e soprattutto i

più dotati; *alla partecipazione infine agli stessi beni della libertà religiosa e del culto*, all'ampia e giusta attribuzione dei quali uno Stato sociale, cioè impegnato a riprodurre fedelmente la società che lo costituisce, non può rinunciare in omaggio ad una malintesa intimità religiosa.

Evidentemente una tale concezione dello Stato si svolge parallelamente ad una progredente idea sociale della vita, ad un approfondimento del valore della libertà che appunto non risulta pienamente svolto, finché non sia realizzato come salvaguardia della libertà e dignità, integralmente considerate, di tutti gli uomini.

Rapporti tra Stato e Chiesa

(Relazione all'VIII Congresso nazionale DC, Napoli 27 gennaio 1962)

La DC sa che il rispetto delle tradizioni del nostro popolo, dei valori morali e religiosi, della sovranità della Chiesa nel proprio ordine, della sua intangibile libertà nell'assolvimento dei suoi compiti non è solo una esigenza proposta dal suo elettorato, ma una condizione della pace religiosa, della ordinata evoluzione sociale, della piena normalità della vita democratica del nostro Paese che tra l'altro abbraccia la sede del vertice della Chiesa la quale, appunto, attraverso Roma e l'Italia parla al mondo. Sono diritti che trovano solenne definizione nella Costituzione della Repubblica italiana nella quale furono introdotti per iniziativa della Democrazia Cristiana e consacrati dalla larghissima maggioranza con la quale venne approvata la legge fondamentale dello Stato.

Queste esigenze attendono di essere in concreto soddisfatte grazie alla piena consapevolezza che la DC ha di tali valori ed all'animazione cristiana che, fedele alla sua alta aspirazione, essa riesca a dare, senza inammissibili prepotenze, ma con la sua dignitosa e responsabile presenza nella vita pubblica del Paese del quale essa è così gran parte. Esse hanno da essere presenti nelle istituzioni, alle quali una ispirazione cristiana può contribuire a dare umanità e saldezza nel costume che vogliamo sottrarre a un progressivo pauroso deterioramento, nella famiglia di cui deve essere tutelata l'integrità e la funzione, nella scuola di cui si vuol

garantire la libertà e ad un tempo la capacità creatrice, di competenze tecniche e più di virtù morali e civili.

Il senso del limite, proprio di una convivenza democratica, lo scrupoloso rispetto per le altrui convinzioni che essa pure richiede, saranno presenti, come lo furono in passato, nella DC, preoccupata sempre, da De Gasperi in poi, di non contribuire per parte sua ad elevare lo storico steccato tra democrazia laica e democrazia d'ispirazione cristiana. Ma neppure questa discrezione e questa preoccupazione, che pure sono doverose, possono significare acquiescenza della DC a posizioni altrui che ignorino e sacrificino completamente ideali e valori che alla DC sono affidati da un vastissimo elettorato per la loro attuazione nella vita sociale italiana.

Rapporto tra il Partito e lo Stato

(Assemblea organizzativa DC, Sorrento novembre 1965)

Il partito vuole aderire alla realtà, per orientarla e plasmarla secondo la sua intuizione, alla luce dei suoi ideali umani. Perché un partito, e soprattutto un partito come il nostro, è un punto di passaggio obbligato dalla società allo Stato, dal particolare all'universale, dal fatto alla legge. Esso è chiamato alla comprensione della realtà, ma anche a dare un giudizio su di essa ed un principio di orientamento. Esso parte da posizioni individuali ma già le amalgama, ma già opera una sintesi nella quale comincia ad esistere lo Stato.

Il partito, ben lungi dall'esaurire il suo compito in una cristallizzazione realizzata una volta per tutte, tiene aperto un dialogo permanente, il quale verifica costantemente la validità della costruzione giuridica e ne garantisce il continuo adeguamento alle vive esigenze della vita sociale, e perciò ad un criterio di sostanziale giustizia. Esso riconduce perennemente lo Stato alla fonte del potere, lo tiene in allarme, lo pone in crisi, lo spinge a controllare ad ogni istante la sua giustizia, la sua umanità. La dialettica cittadino-Stato è ineliminabile. Ma in realtà essa opera per la mediazione dei partiti, senza la quale la distanza appare incolmabile e risulta impossibile l'equilibrio della libertà individuale e dell'autorità sociale. Io credo, dunque, nei partiti diversi come

sono diversi i loro uomini e le loro istituzioni, come sono diversi gli interessi e gli ideali che essi esprimono.

Vi è certo un problema, che può diventare acuto, di limiti e di poteri, la ricerca cioè del giusto punto nel quale, avendo il partito dato vita allo Stato, cede il posto agli organi propri attraverso i quali lo Stato opera. Esso non giustifica però la critica radicale ed indiscriminata alla funzione dei partiti, e il disconoscimento della garanzia di libertà che in quel loro muovere la realtà sociale, in quel loro proporre e riproporre, in una gara feconda, in un confronto significativo, le esigenze della società che lo Stato deve raccogliere e soddisfare.

E' un problema che esiste certamente, ma che non può risolversi con una semplificazione, con un tagli netto per il quale si disperda quello che è il "senso" politico del potere, la sua anima, la sua giustificazione storica.

Il Mezzogiorno

(Dichiarazioni programmatiche del II governo Moro, Roma 3 marzo 1966)

In un processo di programmazione, quale quello che noi ci proponiamo di attuare, che miri alla giustizia come reale e insostituibile fondamento della libertà, il rilievo attribuito allo sviluppo del Mezzogiorno trova, oltre che una conferma, un nuovo e più profondo significato come condizione essenziale al realizzarsi dell'intero sviluppo nazionale. Esso dovrà pertanto divenire il modo in cui concretamente si esprimerà il nostro progresso civile ed economico.

Non ritengo perciò abbiano molto significato le interpretazioni, le quali tentano di operare una contrapposizione tra lo sviluppo del mezzogiorno e lo sviluppo generale dell'economia italiana. Noi invece vogliamo che il primo sia un importante componente del secondo e sappiamo che solo a questa condizione la nostra società mentre da un lato potrà evitare, in futuro, il pericolo di gravi situazioni di congestione territoriale e delle perdite economiche da esse derivanti, potrà, dall'altro, pagare definitivamente il suo debito nei confronti di profonde ed antiche ingiustizie sociali che trovano le loro radici ancora prima dell'inizio del nostro secolo.

Siamo ben consci che sviluppo del Mezzogiorno e sviluppo generale non sono momenti antitetici, ma esigenze convergenti. Garantendo lo sviluppo dell'intero nostro sistema economico la politica programmata realizzerà la prima condizione per l'ulteriore progresso delle regioni meridionali, così come agendo a loro favore, stimolandone e rafforzandone le capacità dinamiche fornirà nuove possibilità per mantenere ad elevato livello il nostro saggio globale di crescita.

Non contrapposizione quindi, che sarebbe un modo errato di vedere la nostra economia ed un tentativo di perpetuare in essa le strutture dualistiche che l'hanno caratterizzata, ma chiara convinzione che, al di là della rispondenza ad un profondo anelito di maggiore giustizia sociale, nell'impegno della possibile eliminazione degli squilibri esistenti nel nostro Paese potranno trovarsi nuove occasioni di espansione delle attività produttive, nuove sfide di coraggio e all'abilità imprenditoriale dei nostri operatori economici, nuova tensione morale per sospingere l'azione dei nostri gruppi dirigenti e del Paese tutto.

Comunità Economica Europea

(Dichiarazioni programmatiche del II governo Moro, Roma 3 marzo 1966)

L'Italia ha chiaramente compreso, sin dagli anni oramai lontani della ricostruzione, che il suo sviluppo non poteva essere concepito che in una prospettiva di apertura delle frontiere economiche che rifiutasse le esperienze autarchiche già subite dal nostro Paese.

L'apertura della nostra economia ai mercati mondiali, l'accettazione delle sfide della efficienza e della competitività che essa comportava per il nostro apparato produttivo, hanno trovato ulteriore e specifica conferma nel processo di integrazione europea, del quale il nostro Paese è stato uno dei promotori e nella validità del quale confermiamo la nostra fiducia.

Intendiamo con esso dar vita ad una comunità economica libera da artificiose barriere e consapevole che dalla ricerca di sempre più ampi spazi internazionali potrà derivare il più razionale assetto delle strutture produttive di tutti i Paesi. La nostra attiva e costruttiva partecipazione alla vita della Comunità Economica Europea

deve pertanto essere intesa come partecipazione ad una comunità aperta verso il resto del mondo, con il quale si propone di avviare e sempre più intensificare, ove già esistono, relazioni economiche e scambi commerciali.

La violenza

(Discorso in vista del Congresso nazionale DC, Udine 13 aprile 1969)

Il ricco espandersi della società nella sua dimensione orizzontale dev'essere consentito e favorito. Ma devono essere parimenti garantiti nel loro funzionamento i centri del potere rappresentativo, chiamati a comporre la sintesi ed a stabilire gli equilibri fondamentali della vita sociale. La protesta è comprensibile e può essere, se sincera e sofferta, un fenomeno vitale dell'ordinamento e del progresso sociale. La violenza invece, che mette in crisi le libere istituzioni e la loro permanente e continua funzione di incanalare, in una linea di evoluzione, le spinte sociali, non è mai ammissibile ed utile.

La violenza non ha titolo ad essere contro la libertà. La libertà è sempre giusta, perché è il canale attraverso il quale faticosamente, ma fatalmente la giustizia si afferma. La violenza turba ed inceppa: è inevitabilmente un fattore di regresso. Proprio chi vuole il nuovo moto ascensionale della società, chi ne intende il profondo ed irriducibile significato, chi non vuole tornare verso i tempi oscuri dell'autoritarismo e della non partecipazione dev'essere fermissimo nel non aprire la via ad una esperienza rovinosa di violenza, che non ha nulla a che fare con la protesta e la proposta sociale, ma scardina il sistema ed offre l'ambiente idoneo ad un riflusso illiberale.

Difesa dello Stato democratico

(Intervento al Consiglio nazionale DC, Roma 3 febbraio 1975)

Le radici della nuova criminalità sono da ricercare nello stesso impetuoso crescere della nostra vita economico-sociale. Queste forme sono una deviazione, non necessaria e non accettabile, del processo di emancipazione in corso, dei nuovi rapporti che si vanno faticosamente assestando, e poi degli squilibri sociali, del rilucere, allettante, di miraggi di ricchezza, dell'edonismo e del

cinismo dilaganti, della difficile transizione da un modello di autorità compatta ad un altro di autorità democratica ed aperta.

Si tratta del resto di un fenomeno non esclusivamente italiano, anche se fare questa constatazione, in presenza della crescente insicurezza, dia una assai modesta consolazione. Se tale è il fenomeno, se il male è corrosivo e profondo, il rimedio dev'essere cercato a monte, deve riguardare la famiglia, la scuola, la società tutta intera, dev'essere preventivo prima che repressivo, fino a ridurre il delitto ad eccezione di una regola d'indiscutibile validità e di rapida attuazione, si da togliere all'illecito l'incentivo del successo e dell'impunito.

Assunzioni di responsabilità

(Discorso al XIII Congresso nazionale DC, Roma 20 marzo 1976)

Il sistema democratico nel suo insieme, venuti meno in qualche misura alcuni binari nei quali incanalare la vita sociale, manifesta qualche segno di debolezza. Il regime di libertà, per dispiegarsi in tutta la sua ricchezza e fecondità, ha bisogno di una autorità democratica, di strumenti efficaci realizzatori di giustizia. E' giusto, dunque, temere per lo Stato democratico, dubitare che esso non riesca ad essere uno strumento aperto, flessibile, ma istituzionalmente capace di dare alla libertà tutto il suo spazio. L'equilibrio tra le crescenti libertà della società moderna ed il potere necessario all'ordine collettivo è fra i più grandi, se non il più grande problema della nostra epoca.

Percorrendo fino in fondo il cammino della libertà, dobbiamo pur farci carico delle condizioni che permettono appunto di andare avanti. A mio avviso questo è un problema più politico che istituzionale. Sono forse meno interessato a temi di riforma dello Stato che non a quelli di giusta attuazione. Dove però c'è da riformare, e da riformare c'è certamente, si riformi con coraggio, perché le istituzioni sono al servizio dell'uomo. Ma dove c'è, come c'è largamente, da assumere responsabilità, da avere consapevolezza ed impegno, ebbene allora si assumano, giorno per giorno, le responsabilità che la situazione comporta e si dia allo Stato, a livello politico o amministrativo, tutta la forza, l'efficacia, l'intelligenza, la giustizia che ad esso consentano di assolvere interamente la sua funzione e di salvaguardare ed avvalorare la libertà.

La crisi dello Stato, il suo rapporto con l'intolleranza, con la violenza

(Discorso al XIII Congresso nazionale DC, Roma 20 marzo 1976)

L'intolleranza contraddice la ragione d'essere dello Stato democratico. La violenza ne è l'antitesi puntuale. L'intolleranza e la violenza, la ragion di parte contro l'obiettività della legge, appaiono come segni gravi di una crisi dello Stato che bisogna superare e superare rapidamente. Intolleranza inconcepibile, quando tutto è dialogo nella nostra società. Violenza inammissibile e assurda, quando non si tratta di contrastare l'arbitrio del potente, ma di contestare la faticosa creazione delle libere coscienze di tutti i cittadini, l'ordine creato dalla libertà e aperto a tutte le evoluzioni che la libertà, senza alcun limite, rende possibili. Bisogna dunque rafforzare lo Stato democratico.

Bisogna rendere operante il precetto costituzionale, che mette al bando il fascismo, esclusione solenne e definitiva, ed insieme raccogliere lo spirito della Costituzione, l'insieme delle sue norme che è un messaggio libertario ed umano, un monito contro ogni esclusivismo ed ogni sopraffazione. Al fascismo bisogna opporre la forza delle istituzioni e la fermezza delle coscienze. Ma qualsiasi sopruso di minoranze faziose, ingiuste, oltre tutto, verso le nostre istituzioni libere ed aperte, deve trovare un rigido rifiuto. Queste forme assurde di violenza impaziente ed estremista sono effettivamente una provocazione e finiscono per dare una sorta di inammissibile avallo al fascismo del quale vorrebbero essere la puntuale negazione.

Unità contro la violenza

(Discorso pronunciato a Firenze il 6 aprile 1977)

Troppo spesso l'origine e la natura della violenza sono misteriose. Ma sappiamo con sicurezza che ogni violenza, quando si rivolga contro liberi ordinamenti, è inconcepibile ed inammissibile. Qualsiasi causa s'intenda servire, a qualsiasi ideale s'intenda votarsi, essi possono e debbono essere fatti valere nell'ambito della legalità, una via, talvolta, lenta e difficile da percorrere, ma per la quale libertà e progresso hanno modo di affermarsi pienamente. Con la libertà nulla è precluso; con la violenza e la sopraffazione tutto può invece essere perduto. La condanna della violen-

za, da qualsiasi parte provenga e comunque sia qualificata, non può che essere ferma e dura.

In tempo per cambiare

(Da un articolo apparso su *Il Giorno*, 13 maggio 1977)

Ed ora dobbiamo rilevare con amarezza che, nella contestazione di quello che viene chiamato spregiativamente il sistema, anche se esso è il sistema democratico, si finisce per non credere nella propria libertà creativa e per negare la libertà degli altri. E' la violenza come alternativa disperata alla libertà. Se questi fatti, più o meno gravi, ma tutti significativi, avvengono sotto i nostri occhi, è segno che qualcosa non ha funzionato, che si è andati al di là del segno, che l'opera alla quale ci siamo accinti, per insufficiente autocontrollo, rischia di perdere il valore che ne sta a base, offre spazio a fenomeni aberranti e giunge a mettere a repentaglio, con una disarticolazione generalizzata, la democrazia, alla quale vengono a mancare alcuni indispensabili e solidi pilastri.

Non c'è, in queste osservazioni, alcun segno di disperazione e di sfiducia. Siamo in tempo per cambiare, se ci pieghiamo a cogliere gli insegnamenti delle cose e ad ascoltare la voce della coscienza. Io non penso in nessun modo che si debba rinunciare al nuovo, al molteplice, all'autonomo, in una parola alla libertà umana, economica, sociale e politica. Si tratta solo di bandire gli eccessi, assicurare i contrappesi, designare istituzioni complesse, ma armoniche, rispettare convinzioni ed ideali capaci di tradursi in austerità, arrestare la disgregazione del Paese ed il dilagare della violenza che ne è la più vistosa manifestazione. Certo c'è da scavar ancora e tanto nella direzione della libertà che non è pienamente affermata. Ma è insieme necessario volere appassionatamente la tenuta dello Stato che abbia come base la dignità, la serietà e la responsabilità della persona. E non si può esigere che lo stato adempia ai propri compiti, se tutti non fanno il loro dovere.

IL PARTITO

L'ispirazione cristiana, l'anima popolare e democratica della DC (da *Studium*, 1947)

Coloro che professano il cristianesimo hanno i doveri più gravi, perché essi rendono testimonianza, attraverso la prassi religiosa più consistente e duratura e seria che la storia conosca, alla vita dello spirito. Essi più che tutti han da essere sereni, obiettivi, spregiudicati, pronti alla critica, al ravvedimento, al rinnovamento (...).

I cristiani non debbono pretendere naturalmente il monopolio della interiorità e serietà morale, ma hanno da intraprendere arditamente questo cammino, sentendo compagni nella stessa trepidazione e nella stessa attesa tutti gli uomini di buona fede. E ciò naturalmente senza attendere riconoscimenti e compensi, ma per amore di verità e per fedeltà alla vocazione spirituale dell'uomo.

Di queste risorse morali che si risolvono, in fondo, in una carità operosa e onnipotente c'è in questo momento un particolare bisogno. La democrazia fra le sue prove in un Paese che fu a lungo disabitato al libero gioco delle forze sociali e dove perciò è difficile ritrovare uno spirito di sopportazione, di pazienza, di rispetto. Tocca ai cristiani instaurare questo costume che è un abito morale; spetta a loro di obbedire a quella carità che tutto crede, tutto spera e tutto sopporta ed è perciò principio di un vivere ordinato e civile, di un vivere libero di uomini che stanno insieme, cogliendo, nelle loro diversità, l'eguale dignità che li accomuna. Senza carità una democrazia non può sussistere; soprattutto per i cristiani, i quali hanno una fede, la democrazia potrebbe apparire un assurdo, se non fosse l'espressione più genuina della carità (...).

Che cos'è altro infatti quel lungo parlare che si fa della ricostruzione, se non un cieco affidarsi, in un'estrema fiducia, alle risorse della tecnica, di quella stessa tecnica che, tra costruzione e ricostruzione, seppur pure distruggere con una terrificante facilità, con una micidiale potenza?

E questo spirito, che s'afferma alla prima e più immediata e più urgente possibilità, s'insinua anche tra noi e tenta, mentre la fretta appare giustificata dinanzi a tanta rovina ed il bisogno avan-

za incalzante, la nostra anima cristiana, quella che non può patteggiare sull'essenziale, se non vuole tradire.

Certamente il nostro sforzo ha da essere volto oggi come ieri ad impostare ogni problema di tecnica come un problema di verità e di carità ed a tradurre (che è una cosa sola) verità e carità nei termini della tecnica professionale. Oggi occorrono, per questo grande lavoro da compiere, la massima vigilanza, la massima attenzione, la massima dedizione. Si serve la causa dell'umanità, facendosi solleciti nelle piccole cose, badando ad esse, perché nessuna sfugga e nulla in esse, vivendo in una parola quell'umanesimo della tecnica, che è come una passione concentrata e mortificata, fatta, per ciò stesso, più grande.

Ma non possiamo rinunciare alle cosiddette idee generali ed a quella *humanitas* che esse generano ed esprimono. Per quanto diviene maggiore lo sforzo di presenza e di attenzione in un mondo fatto di mille cose andate in frantumi e da rimettere su in qualche modo, per tanto occorre una maggiore ricchezza ad alimentarlo. Più verità soprattutto, più carità. Le quali non siano un autocompiacimento pomposo, una fastidiosa retorica, un velo pietoso che nasconde, per una facile pace da conquistare, i bisogni del mondo che attende opere ed opere, ma un sereno aprirsi alle ragioni ultime, un pacato designare mete lontane, un omaggio reso all'uomo nella sua propria umanità, un'accettazione vigorosa dei valori nella loro gerarchia. Prima resta la tecnica della vita morale e la sapienza che la condiziona ed accompagna costantemente.

Il partito

(Dal discorso di insediamento come segretario politico della DC, dimanzi al Consiglio nazionale del partito. Domus Mariae, Roma 16 marzo 1959)

Sento la insostituibile funzione del partito come filtro delle esigenze complesse della vita politica, economica e sociale del Paese; la sento come strumento di selezione, di scelta in relazione alle varie esigenze della vita nazionale; la vedo come manifestazione efficace di opinioni, come strumento di educazione e di guida del popolo italiano. Cercherò di essere, con la vostra collaborazione, colui che riafferma la funzione del partito nel retto ordine costituzionale. Quindi il partito al suo posto nell'ambito del

complesso meccanismo della vita sociale, ma questo posto tenuto con estrema dignità e con la necessaria efficacia per l'assolvimento dei nostri compiti nella vita del paese.

Evitare spaccature nel Paese

(Relazione al Consiglio nazionale DC, palazzo Rospigliosi, Roma 22 maggio 1960)

(...) Non quindi solo paternalistiche provvidenze, ma un profondo impegno per l'allargamento ed il ravvicinamento della base democratica dello Stato (...)

(...) Il rispetto di questa caratteristica fondamentale del partito insieme ad una elementare prudenza richiedono alla DC di evitare tutto ciò che possa portare alla spaccatura in due del Paese, al fatale confluire di alcuni partiti intorno al PCI e di altri intorno alla DC per una esistenziale contrapposizione di sinistra e destra, di un fronte popolare contro un blocco nazionale e che, nella confusione dei partiti e nell'arresto del gioco democratico, proponga una scelta rigida e violenta soltanto tra due forme di governo dittatoriale.

(...) Una DC che venisse meno o anche solo che fosse sostanzialmente diversa da quella che abbiamo contribuito a creare e che amiamo e serviamo, sarebbe una grande disgrazia per l'Italia. Siamo tutti impegnati ad operare in modo che questo evento grave e triste non si verifichi per il nostro Paese.

Unità del Partito

(Intervento alla Camera dei Deputati sulla fiducia al terzo governo Fanfani, "convergenze parallele", 5 agosto 1960)

La nostra unità - desideriamo assicurare i nostri critici - non è monolitica, frutto di una disciplina mortificante del pensiero prima che dell'azione. Noi abbiamo rispettato le differenze, le abbiamo difese, le abbiamo utilizzate nella dialettica democratica, abbiamo chiesto ed atteso fiduciosamente che servissero alla ricchezza, varietà, vitalità del partito. Possiamo ora assicurare che la nostra unità è sostanziale, che essa non esclude il dibattito interno del partito e del governo, ma che si tratta di differenze in un'essenziale fondo comune che è l'accettazione da parte di tutti del programma, degli ideali, del significato storico della DC.

Rapporto tra patrimonio ideale e azione politica

(Dal discorso al convegno di studio della DC di S. Pellegrino, settembre 1961)

Il patrimonio ideale di cui i cattolici vogliono provare la validità nella vita democratica si caratterizza per la sua umanità, per la sua interna armonia che ne chiarisce il profondo significato, per la forza morale che lo sostiene, per una sorta di riserva ideale per la quale, mentre esso viene applicato a risolvere i problemi della libertà, dell'ordine e dello sviluppo e del progresso nella vita sociale, fa riferimento a valori, posizioni e relazioni che non sono riconducibili alla dimensione politica e non si esauriscono in essa. Pur restando intatto il valore della esperienza politica con tutte le sue implicazioni, i criteri secondo i quali essa viene misurata e indirizzata, gli strumenti applicati a corrispondere alle sue esigenze hanno un significato proprio e profondo. In essi è impegnato tutto l'uomo che si ritrova non esaurito e non diminuito dello sforzo che affronta per l'attuazione dell'ordine sociale. Nella nostra azione, nel nostro impegno politico, c'è sempre, ci deve essere sempre, la traccia di una realtà più alta, di quel mondo spirituale ed umano che è la radice profonda della vocazione di libertà ed umanistica, costante della DC.

La DC vuole l'uomo attore e determinante della vita sociale. La DC è per una società non livellata, non mortificata, non piattamente uguale. E' per una società varia e libera nella quale l'uomo possa fare delle scelte, adempiere dei compiti, assumere responsabilità, inserirsi come determinante nella trama delle relazioni sociali, stabilire rapporti, creare organizzazioni, accettare, garantire, valorizzare le comunità nelle quali la sua vita si esprime e si espande. La DC è per una società che non sia campo di lotta, ambiente di sopraffazione anche mascherata, ma nella quale, senza margine alcuno, ogni uomo abbia il suo posto, il suo diritto, la sua giustizia.

La DC è per una società che sappia assumere, per questo fine supremo di libertà e giustizia, tutte le sue responsabilità e porre al servizio dell'uomo tutta la sua autorità e la sua forza ideale, equibratrice e garante. La DC è per una società non chiusa da confini, ma capace di espandersi secondo una ragione d'unità e di coeren-

za, che esprima la profonda ragione di umanità, di libertà e di unità che è propria della vita democratica.

Unità del Partito

(Relazione all'VIII congresso nazionale DC, Napoli 27 gennaio 1962)

Alla unità della DC, non dimentichiamolo mai, non dimentichiamolo soprattutto nei momenti difficili, sono legati il prestigio, il primato e la funzione della DC nella vita nazionale. Non si tratta dunque di fare un calcolo, il che non tornerebbe ad onore della DC, ma piuttosto di prendere e riprendere coscienza ad ogni istante del significato storico del nostro partito, della responsabilità che ricade su di noi, della possibilità che ci è offerta, proprio per quello che noi siamo, di realizzare una vasta mobilitazione popolare che fondi su sicure basi di giustizia e solidarietà la libertà del Paese.

Ispirazione cristiana

(Relazione all'VIII congresso nazionale DC, Napoli 27 gennaio 1962)

La DC ha alla sua origine e come elemento di qualificazione sempre attuale il suo richiamo alla concezione cristiana della vita ed un costante riferimento ai valori religiosi, spirituali e morali che appunto in essa sono affermati. La DC pone a base della propria azione la visione cristiana dell'uomo e della società, dei diritti di libertà e dei doveri di solidarietà sociale, della sfera di autonomia propria della persona e dei gruppi sociali e del potere di comando e di intervento dello Stato. Essa trova questi ideali largamente vissuti nell'esperienza storica alla quale il cristianesimo ha dato luogo nel corso dei secoli.

Se l'obiettivo di una forza politica che operi in una democrazia moderna è di salvaguardare nel modo più completo la dignità ed i diritti della persona umana, dove la DC potrebbe attingere meglio ispirazione e guida se non nell'ambito di una dottrina e di una esperienza che, come quella cristiana, dà alla persona una posizione dominante e ne fa il principio e la fine di ogni processo storico? E si presenta, in una democrazia ricca di contenuto, indissolubile da quella esigenza, l'altra di assicurare all'uomo in concreto il suo

giusto posto nella società, di legarlo in solidarietà significative, di trovare una ragione di incontro tra gli uomini, dove si potrebbe attingere più utilmente che a quella dottrina ed esperienza cristiana che pone i doveri di solidarietà accanto ai diritti di libertà, che punta sulla uguaglianza degli uomini, che esclude egoismi e chiusure? La DC afferma dunque la piena idoneità alla dottrina sociale cristiana a risolvere nella sua interna coerenza ed armonia i problemi della società democratica.

Autonomia dei cattolici impegnati nella vita pubblica

(Relazione all'VIII congresso nazionale DC, Napoli 27 gennaio 1962)

Anche, dunque, perché è così grande l'impegno, anche perché vi sono tali remore e riserve, anche per non impegnare in una vicenda estremamente difficile e rischiosa l'autorità spirituale della chiesa, c'è l'autonomia dei cattolici impegnati nella vita pubblica, chiamati a vivere il libero confronto della vita democratica in un contatto senza discriminazioni. L'autonomia è la nostra assunzione di responsabilità, è il nostro correre da soli il nostro rischio, è il nostro modo personale di rendere servizio e di dare, se è possibile, una testimonianza ai valori cristiani nella vita sociale. E nel rischio che corriamo, nel carico che assumiamo, c'è la nostra responsabilità morale e politica e l'adempimento di un dovere costituzionale, il quale, essendo sancita l'autonomia nel proprio ordine della comunità popolare, riconduce in questo ambito i diritti ed i doveri relativi alla concreta attuazione di essa. Il che non vuol dire naturalmente che nell'esercizio di questi diritti e nell'adempimento di questi doveri siano assenti valutazioni morali e religiose o che nel loro esercizio ed adempimento sia richiesta una neutralità ideologica che invece la accettazione incondizionata di un terreno comune, quello del dibattito e del libero convincimento, lascia libero l'apporto di ciascuno ed ampio campo di esplicazione alle ispirazioni ed agli ideali presenti nella realtà sociale del nostro Paese.

La DC di fronte alle realtà nuove in movimento

(Relazione all'VIII congresso nazionale DC, Napoli 27 gennaio 1962)

Siamo un partito che vuol rendersi conto delle realtà nuove, che non ha paura di comprenderle, sicuro di avere in sé forze sufficienti per affrontarle, per essere il Partito che il Paese richiede. Non siamo un partito vecchio e superato ma un partito giovane che vuol camminare al passo della vita, e si muove e progredisce. C'è una realtà nuova con nuove esigenze ma le finalità sono sempre le stesse.

Permanente presenza della DC nella vita del Paese

(Relazione al X congresso nazionale DC, Milano 1967)

In verità, la permanente presenza e vitalità della DC nella vita del Paese non è un caso, né lo strascico di un passato che stenta a finire: è il frutto di una azione lunga, paziente e difficile, con la quale, mano a mano, è stato riscattato, ordinato, sospinto, animato di fiducia in se stesso il Paese che aveva in sé, dopo dure prove, i germi della divisione e della dissoluzione. Ma è anche l'espressione di un "punto di vista" sulla realtà italiana equilibrato, attento, lungimirante, di un sapiente componimento di sicurezza e di movimento, di una comunità democratica della quale la DC ha saputo essere la struttura di sostegno e lo strumento di continua evoluzione.

La tutela dei valori morali e religiosi, il culto delle tradizioni, una schietta affermazione della dignità della persona, la fiducia nel progresso umano e nella elevazione del mondo del lavoro, una eccezionale capacità emotiva capace di convogliare nella solidarietà sociale e nella unità dello Stato vaste masse di popolo, un pluralismo liberatore, ma non anarchico: sono queste le caratteristiche tipiche le quali hanno consentito al nostro Partito di assumere una funzione essenziale e di continuarla in tempi così mutati. Mutati sì ma non al punto da poter far a meno di un sì fatto riferimento e della guida che coerentemente ne scaturisce. Non si trovano nella DC quegli eccessi di polemica, quelle asperità di tono, quell'estremismo radicale che, il più delle volte, rallenta anziché accelerare il moto della storia. Vi si oppongono il nostro realismo e il nostro senso di responsabilità, quella sensibilità ideale, quella umanità, vorrei dire, della DC, che determinano un modo diverso e più efficace di affrontare i problemi della vita nazionale.

Ciò non significa, sia ben chiaro, spirito conservatore né, come si dice in senso peggiorativo, di moderazione. Non si vuol certo ciecamente e grettamente conservare il passato. Vi sono in esso certi valori essenziali che non possiamo e non vogliamo ripudiare; dovunque è possibile e giusto, però, ed è questo un vastissimo campo d'azione, vogliamo andare avanti con un modo ed un ritmo che consentano un reale e sicuro progresso (...).

Il nostro pluralismo sociale

(Relazione al X congresso nazionale DC, Milano 1967)

Il senso della nostra esperienza politica è appunto un processo di liberazione, un eguale dignità, una effettiva giustizia da assicurare, per quanto lentamente e faticosamente. E' un fatto rivoluzionario, il trionfo, ormai inarrestabile nelle coscienze, dell'essenziale principio democratico di libertà e di giustizia, il superamento deciso ed irreversibile delle caste, delle classi, dei privilegi di un mondo antico e disumano che ormai tramonta. E invece è l'uomo che avanza in una società libera, senza violenza, senza il terribile prezzo pagato in termini di libertà soffocata o di solidarietà mortificante e coatta (...).

Il nostro pluralismo sociale, nel quale vi sono, tra l'altro, diverse funzioni e libere iniziative, è certo un dato che occorre tenere in conto. E' qui una fonte di ricchezza, da assicurare secondo giustizia alla generalità dei cittadini, la cui efficacia non è stata finora eguagliata e che sarebbe grave e orrore disperdere. L'Italia ha da essere per noi un libero sistema economico in un mercato aperto. E tuttavia non solo vi sono limiti ed indirizzi che la stessa coscienza sociale detta, ma l'interesse della collettività esige che lo Stato assuma tutte le sue responsabilità ed abbia adeguate capacità d'intervento, le quali fanno un tutt'uno con il suo potere di guida della comunità nazionale in vista del bene comune e dell'esigenza inderogabile della eguaglianza e dignità di tutti i cittadini.

Il sistema economico è un elemento di rilievo in un insieme rivolto ad affermare le ragioni della persona umana ed i compiti di liberazione e di giustizia che sono propri di una società democratica. Con il contributo apprezzabile di tutte le forze e di tutte le capacità di iniziativa deve pur essere perseguito e realizzato un fine di giustizia, il quale comporta che gli uomini siano eguali in

dignità, partecipi di ogni bene della economia e della cultura, forniti di un reale potere di decisione per piegare la società al suo naturale valore e fare della solidarietà la legge della convivenza sociale (...).

Rinvigorire e costruire la DC

(Intervento al Consiglio Nazionale DC, Roma luglio 1975)

Se la DC deve essere ricostituita, io mi auguro che essa rinasca libera dall'arroganza del potere. Il che ha significato certo per il modo con il quale essa si presenta al suo esterno, per quel governare democratico e rispettoso al quale viene in maniera crescente richiamata. C'è senza dubbio dell'esagerazione in questa critica.

Ma se essa è diventata così generalizzata e penetrante, è segno che qualche nostro atteggiamento offre lo spunto o il pretesto alla polemica corrosiva. Vuol dire che in qualche caso il nostro senso dello stato, il nostro rispetto per la cosa pubblica sono stati meno rigorosi, la nostra imparzialità meno piena, il nostro affidarci all'autorità bene intesa e soltanto ad essa meno completo di quanto non sarebbe stato desiderabile. Valere per il servizio reso e non per il viluppo dei favori e delle clientele deve essere la nostra ambizione. Ed arrenderci così liberi, così distaccati dall'assolvimento del nostro compito governeranno libertà e distacco analoghi al nostro interno. Che si cessi dal contare per il mucchietto dei voti controllati, è un'esortazione così comune che io non desidero soffermarmi più che un momento. Ma certo è l'ora che la DC non si affidi per niente alla avvilente pratica del tesseramento di comodo, ma alla impegnata adesione degli uomini, che sia veramente aperta a tutti, e da tutti liberamente vissuta, la milizia del partito.

Compiti e prospettive della DC

(Discorso al XIII congresso nazionale DC, Roma 20 marzo 1976)

Chi cerca l'uomo, chi vuol valorizzare l'uomo, chi vuol sottrarlo alla tutela mortificante di uno Stato accentratore e soffocante, chi punta su una giusta sintesi, rispettosa ad un tempo delle ragioni dello Stato e dei diritti umani, non può fare a meno, per l'avvenire come per il passato, di una DC capace di contrastare validamente e democraticamente l'egemonia sempre meno latente, del comunismo. Chi teme la radicalizzazione della lotta politica, il riflusso reazionario, la crisi della democrazia che scaturisca da un

modo sbagliato di contrapposizione al comunismo, deve passare ancora per la DC. Chi vuole consolidate e difese da ogni attacco le libere istituzioni, non ha oggi come ieri scelta diversa da quella di una DC posta al centro della vita italiana con una acuta sensibilità sociale, con una flessibilità capace di far aderire la guida politica a tutta intera la realtà nazionale nel suo moto evolutivo. E' questa flessibilità attenta ed anticipatrice, che ha fatto in questo trentennio il nostro partito così capace di comprendere, fare proprie e guidare le spinte evolutive della nostra società.

La DC garante della libertà e del pluralismo

(Discorso ai democristiani mantovani, Mantova 22 aprile 1977)

E, quindi, curiamo con la garanzia della libertà, con la garanzia della persona umana contro un collettivismo soffocante, curiamo il pluralismo ed insieme l'unità del nostro Paese. Senza di noi non vi è in Itali un autentico pluralismo, perché senza di noi mancherebbe quella ispirazione originaria che fin dalla costituente ci ha fatto sostenitori di un autentico pluralismo della società nelle istituzioni, nel modo di concepire la vita. Ma ricordiamoci che, senza di noi, neppure sarebbe assicurata la sintesi politica, quella unità del Paese che è da raggiungere non attraverso i mezzi della costruzione soffocante, ma attraverso la via del pluralismo che si compone nella sintesi politica e garantisce così l'unità del Paese. Contro le dispersioni pericolose come contro le costrizioni soffocanti c'è la nostra capacità di stabilire centri molteplici di potere e di influenza, ma insieme la nostra capacità di raccoglierci nell'unità dell'Italia.

Questa unità nella libertà noi abbiamo garantito fin qui e l'abbiamo garantita alla luce di quella ispirazione cristiana che, senza bisogno di alcuna investitura, senza immaginare alcuna investitura, ha favorito quella grande mobilitazione popolare nella libertà che è stata compiuta nel corso di trent'anni, quella mobilitazione popolare che ha presidiato il nostro Paese, ne ha consentito lo sviluppo, ne ha indicato i traguardi umani, ha assicurato grandi valori umani e sociali. Questa mobilitazione è servita a tutti, è servita al Paese. Bisogna che essa continui nella situazione presente con i suoi elementi di incertezza, di perplessità, di necessità, di disorganicità (...).

Ancora una volta siamo qui a difendere il pluralismo, a difendere la persona, a difendere i valori umani; ed è per questo che intorno a noi si sono raccolte, nel segno della libertà grandi masse popolari, che ci hanno consacrato come il più grande partito italiano. Facciamo in modo, a dispetto delle difficoltà ma con la nostra forza d'animo, con la nostra lucidità, con il nostro coraggio, con la nostra fiducia in noi stessi, di raccogliere ancora una volta grandi masse di popolo attorno a noi per assicurare un avvenire di libertà, di giustizia e di pace al popolo italiano.

La flessibilità della DC

(Intervento all'assemblea dei parlamentari democristiani, auletta di Montecitorio, 28 febbraio 1978)

Se non avessimo saputo cambiare la nostra tattica, la nostra impostazione quando era venuto il momento di farlo, noi non avremmo tenuto, malgrado tutto, per di più di trent'anni la gestione della vita del Paese. L'abbiamo tenuta perché siamo stati capaci di flessibilità ed insieme capaci di un'assoluta coerenza con noi stessi per la quale in nessun momento noi abbiamo smarrito il collegamento con la radice profonda del nostro essere nella società italiana.

La nostra flessibilità ha salvato fin qui, più che il nostro potere, la democrazia italiana. Lo dico sapendo che le cose oggi sono diverse, sono molto più grandi, hanno bisogno di una misura, e di un limite perché le cose che noi facciamo e alle quali guardiamo insieme problematicamente si inseriscano nella linea della flessibilità costruttiva e non nell'ambito delle posizioni incoerenti e suicide.

Preservare l'anima, la fisionomia, il patrimonio ideale della DC

(Intervento all'assemblea dei parlamentari democristiani, auletta di Montecitorio, 28 febbraio 1978)

Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo ed andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma non è possibile: oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità; si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le

